

La linea d'ombra

Riflessioni di strategia

“La Merica!”

“Tra le istituzioni fatte dai popoli del medioevo le più magnifiche furono quelle delle colonie mercantili; e la gloria ne riuscì più splendida ogni volta che maggiori erano i vantaggi da essi prodotti, più duri gli ostacoli superati nel piantarle, e più gravi le difficoltà nel conservarle. Tale era la colonia di Galata fondata dai Genovesi.” (Lodovico Sauli, Della colonia dei Genovesi in Galata, Libri sei, Volume 1).

Oggi Galata è un quartiere storico di Istanbul, ove troneggia l'omonima torre costruita nel 1348 dai coloni genovesi che ivi risiedevano

Quando alla fine del XIX secolo, il Comune di Genova costruì nel porto i moli commerciali, diede ad uno di essi il nome dell'antica colonia. L'edificio faceva parte dell'Arsenale, il complesso marittimo e militare più importante della città. Col passare degli anni Galata perse la sua funzione commerciale sino a quando il comune decise di stabilirvi la sede del museo marittimo, che venne inaugurato nel 2004.



“Al Galata Museo del Mare, ci si immedesima nella vita dei marinai, dei passeggeri e degli emigrati”, recita il sito del museo. In particolare, al terzo piano, è raccontata l'emigrazione italiana via mare e l'immigrazione straniera. Nel passato, circa ventinove milioni di italiani sono emigrati all'estero e solo un terzo è ritornato in Italia.

Al Museo di Galata si passa dalla ricostruzione della Genova dell'Ottocento, a quella del piroscampo “Città di Torino” ed ai rifacimenti ambientali dei luoghi che testimoniano il passaggio di questo esodo. L'ultima sezione, infine, è dedicata all'immigrazione in Italia, un fenomeno iniziato negli anni Settanta e che sta assumendo una dimensione sempre più importante, soprattutto per i risvolti sociali ad esso legati e alla tragicità che spesso si è consumata, soprattutto in mare, tanto che si dice siano state milleduecento, nel 2011, le vittime di queste migrazioni della disperazione. Ma in questa sezione, non si parla solo della tragedia umanitaria, ma anche dell'integrazione degli stranieri che arrivati con le “carrette” del mare (ma più spesso con visti turistici) si sono stabiliti in Italia e sono diventati parte della società, diventandone una componente sempre più importante.

Sono negli occhi di tutti le immagini delle decine di corpi adagiati sulla spiaggia dell'isola di Lampedusa, le vittime dell'ultima tragedia consumata in mare, esseri umani che hanno visto infrangere le proprie speranze in prossimità di una terra che probabilmente li avrebbe visti solo di passaggio, in un Paese che non ha saputo neppure offrire loro un degno ultimo saluto.

A Lampedusa l'Italia, ma con essa l'Europa, ha mostrato tutta la propria incapacità di dare risposte politiche al problema. La crisi economica non lascia grandi spazi di manovra, perché le risorse scarseggiano ma, probabilmente, non è solo per una questione di natura economica. L'agenzia europea che dovrebbe occuparsi della gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati dell'Unione, Frontex, ha un bilancio annuale di ottantasei milioni di euro, troppo poco per gestire un esodo che rischia solo di diventare sempre più grande.



In Europa, le competenze relative alle politiche migratorie sono, di fatto, lasciate ai singoli Stati e quelle attribuite all'Unione Europea sono piuttosto limitate.

È necessario che la gestione dei flussi migratori non sia vista come un'emergenza da affrontare, bensì si trasformi e diventi una politica coordinata e pianificata, che si dia obiettivi di lungo periodo e che rediga piani di intervento, per poter conseguire dei risultati che non siano la sola risoluzione del problema nella sua immediatezza.

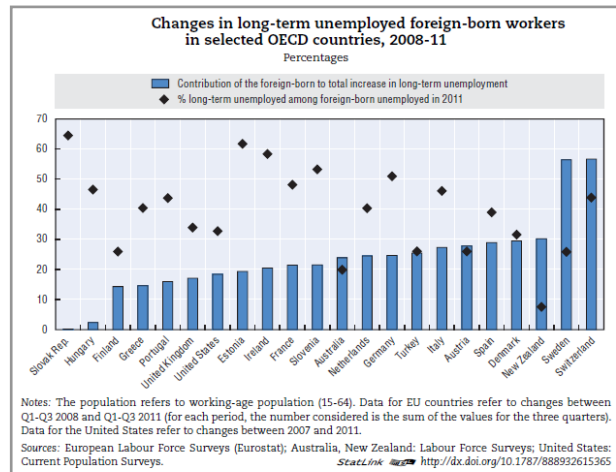
Ma ancora un volta l'Europa si trova spaccata su questo fronte tra le posizioni critiche del blocco del Nord nei confronti dell'inefficacia delle politiche migratorie dei Paesi del Sud e questi ultimi che, essendo il punto di arrivo delle ondate migratorie, soprattutto dal continente africano, si sentono non sufficientemente sostenuti dai Paesi del Nord e vivono diversamente, per ragioni anche morfologiche, la drammaticità del fenomeno.

L'Unione Europea dovrebbe realizzare politiche di crescita, e non di solo contenimento, di fronte ad una questione come quella dei flussi migratori. Ma l'impressione è che, nonostante la comparsa delle istituzioni sui luoghi dove si sono consumati drammi umani, poco spazio sia lasciato all'azione.

La crisi economica nei Paesi occidentali degli ultimi quattro anni ha avuto, tra i vari effetti, un aumento della disoccupazione che è diventata un fenomeno acuto là dove le debolezze strutturali sono maggiori. Tale evento ha avuto

impatti anche sulla migrazione della popolazione e aumentato le tensioni tra immigrati e nativi, in un contesto dove l'offerta di lavoro diventa sempre più scarsa, e che a volte sfociano in manifestazioni di xenofobia e in politiche migratorie più stringenti.

Il rapporto 2012 OECD Migration Outlook rivela come gli immigrati siano tra i più colpiti dalla crescente disoccupazione: tra il 2008 ed il 2011 la disoccupazione tra gli stranieri è salita di 4,5 punti percentuali rispetto a 2 punti percentuali per i nativi.



Peter Sutherland, ex Commissario europeo per la concorrenza e primo Direttore Generale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, sostiene come la crisi economica abbia profondamente colpito alcuni Paesi che erano mete importanti dei migranti. La Spagna, ad esempio, ha visto la propria popolazione aumentare, dal 2002 al 2008, di 700.000 persone l'anno e questo soprattutto per l'immigrazione. Adesso le stime sono che lo stesso Paese possa veder ridurre la popolazione di 500.000 unità da qui al 2020.

E questo fenomeno è riscontrabile anche in altre parti dell'Europa.

Il problema di fondo è, come molti studiosi sostengono, che il mondo occidentale ha bisogno di flussi migratori netti in entrata per affrontare l'invecchiamento medio della società e, in particolare, dei nativi.

Non sempre però la società è pronta ad ammettere questo bisogno ed anche quando

lo fosse, lo sforzo perché questo possa avvenire richiederebbe una partecipazione corale di più soggetti, al suo interno, ed un efficace coordinamento tra le istituzioni.

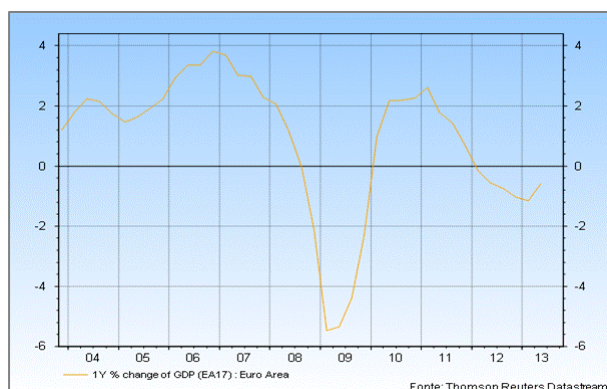
L'immigrazione ha un costo iniziale che, banalmente, si traduce nella capacità di un Paese di accogliere le persone che vengono da fuori. Ha anche un costo politico, perché l'accoglienza comporta la capacità delle istituzioni di neutralizzare potenziali punti di conflitto tra chi è cittadino di quel Paese e di chi, potenzialmente, lo potrebbe diventare.

Ian Goldin nel suo libro, "Exceptional People", sostiene che l'immigrazione è auspicabile per quattro motivi: è fonte di innovazione e dinamismo all'interno di una società; è una risposta concreta alla mancanza di mano d'opera in determinati settori; mitiga il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione; offre una via d'uscita dalla povertà e dalla persecuzione.

È indubbio che l'elevato livello di disoccupazione in Europa, che nella media si attesta al 12% ma in alcuni Paesi della "periferia" raggiunge anche il 25%, pone un freno al prendere in considerazione l'immigrazione come una opportunità da cogliere.

La critica situazione economica e la scelta di continuare in questo percorso di politica monetaria espansiva e politica fiscale restrittiva, non danno priorità alla crescita.

Gli ultimi dati macro economici, mostrano un'Europa in fase di ripresa, con la produzione industriale in recupero, le esportazioni in aumento e la fiducia dei consumatori in salita



negli ultimi quattro mesi.

Dati incoraggianti che non trovano però ancora un riflesso concreto nel mondo del lavoro. La preoccupazione di fondo è che, se il livello di disoccupazione non scende sensibilmente, è difficile pensare ad una ripresa solida e duratura. O comunque il rischio è che gli squilibri tra i singoli Stati, all'interno dell'Unione, col passare del tempo si acuiscano.

C'è chi sostiene, come Markus Beyrer di *BusinessEurope* (rif. articolo *Financial Times* del 24 ottobre c.a.), che le riprese economiche, in Europa, sono sempre avvenute senza un aumento dell'occupazione, perché le legislazioni che regolano il mondo del lavoro sono troppo rigide e danno scarsa flessibilità agli imprenditori per decidere come gestire la mano d'opera impiegata. Ma questo, probabilmente, è solo una delle ragioni.

Esiste poi un altro aspetto strutturale, con cui l'Europa (e non solo) deve fare i conti: se l'età media della popolazione aumenta, si allunga anche la permanenza al lavoro della popolazione. L'effetto è facilmente misurabile: dal 2005 la percentuale di forza lavoro sopra i sessantacinque anni è aumentata mentre è scesa quella sotto i ventiquattro.

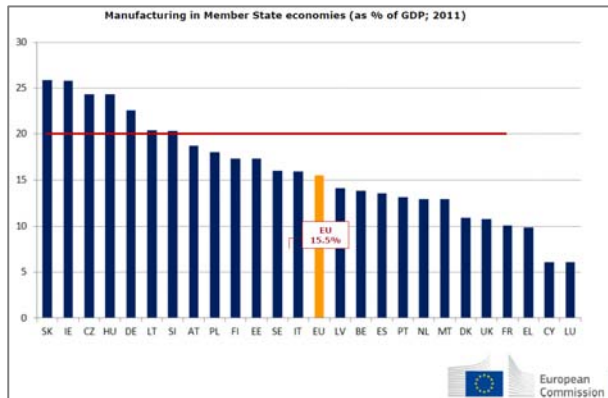
Sono necessarie, quindi, riforme del mercato del lavoro che riescano a trovare delle risposte al problema della disoccupazione. Storicamente, l'esempio che spesso viene citato, è quello della riforma tedesca tra il 2003 e il 2005. Nel 2003 i disoccupati in Germania erano oltre cinque milioni, oggi sono solo due milioni di persone.

Ma l'Europa non è la Germania. La situazione economica, per quanto in miglioramento, presenta ancora forti differenziazioni tra i singoli Paesi e se la situazione di emergenza per il continente si può dire superata, i problemi rimangono e occorrono politiche coraggiose.

Sforzi importanti devono essere fatti per riguadagnare competitività ed avere così anche la possibilità di contenere e rendere sostenibile l'elevato livello di debito pubblico. La disoccupazione, soprattutto giovanile, deve essere combattuta con mezzi più efficaci

perché, oltre ad essere ingiusta, è anche molto pericolosa.

Nel 2012 la Commissione Europea aveva rilanciato la necessità di una politica industriale europea. Il documento, *"A Stronger European Industry for Growth and Economic Recovery"*, analizza la possibilità di rivitalizzare il contributo dell'industria manifatturiera alla crescita del PIL europeo, invertendo il corso degli ultimi anni e riportandone il contributo dall'attuale 16% ad oltre il 20% dell'attività economica complessiva dell'area.



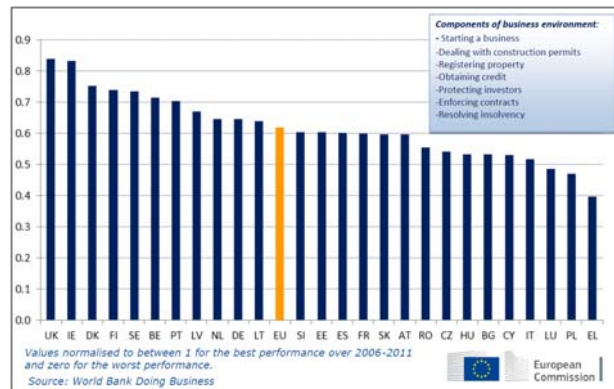
L'evidenza storica mostra che l'obiettivo è difficile da raggiungere, visto che la diminuzione del peso della manifattura sul PIL è un fenomeno mondiale degli ultimi trent'anni. Inoltre, questo è stato possibile grazie ad un aumento della produttività e, paradossalmente, riportare la quota del manifatturiero al 20% potrebbe significare farlo a scapito della produttività stessa.

Ma la realtà, come lo studio mostra, è che l'industria manifatturiera si è integrata con altri settori dell'economia, come quello dei servizi e ne è aumentata l'interdipendenza, creando così opportunità di creazione di catene di valore a livello globale. Come conseguenza, l'occupazione nel settore ha richiesto un sempre maggior utilizzo di mano d'opera specializzata, contestualmente al trasferimento in zone con un costo della mano d'opera più basso della produzione a minor valore aggiunto.

Ma che cosa è necessario fare? Lo studio della Commissione Europea sottolinea come le attività ad alta intensità di capitale necessitino

misure urgenti per affrontare i problemi di finanziamento, causati dalla frammentazione del mercato dei capitali e dalla forte dipendenza dal credito bancario, soprattutto delle piccole e medie imprese. Occorre, cioè, uno sforzo congiunto di politiche industriali e finanziarie, perché entrambe contribuiscano congiuntamente alla crescita dell'Europa.

Sono inoltre indispensabili politiche che favoriscano un clima di cooperazione con norme meno onerose.



Occorrono, infine, politiche a sostegno dell'industria: un sistema educativo che sia adeguato alle esigenze dell'economia moderna, un mercato unico sia per il settore manifatturiero sia dei servizi per liberare le potenzialità di crescita, e un sistema energetico che elimini le distorsioni dei prezzi, che vanno a detrimento dell'attività industriale.

Il futuro del Made in Europe passa, quindi, per una serie di politiche per le imprese che puntino alla crescita, all'innovazione e all'occupazione. Per far questo è necessario che ciascun Paese dell'Unione, Germania in testa, si faccia promotore di queste politiche e ripensi, soprattutto in questa fase di transizione, a quali riforme del lavoro, quali misure sociali di sostegno e politiche migratorie siano prioritarie per i prossimi anni.

L'Europa, la cui moneta ha subito un violento attacco e la cui esistenza è stata messa in discussione, ha adottato delle contromisure ma sembra, ultimamente, essersi adagiata sul risultato ottenuto e sul pericolo scampato.

Il rischio maggiore è che, in questa fase, si smetta di osare e che i Paesi membri

abbandonino il progetto comune che dà ragione all'esistenza dell'Unione europea.

Inutile dire che un ruolo centrale, ancora una volta, dovrebbe essere svolto dalla Germania: ha la forza economica per farlo, grazie anche al suo peso a livello commerciale mondiale, e la forza politica per spingere ad una maggior integrazione europea. Gli altri Paesi membri devono fungere da stimolo e diventare interlocutori attivi, capaci di far valere le loro posizioni là dove hanno provato di saperle conquistare. Occorrono, quindi, risposte comuni che non si esauriscano all'attribuzione di competenza ad agenzie che, magari, non hanno sufficienti risorse finanziarie o strumenti adeguati per sfruttare al meglio le risorse messe a disposizione. Il problema dell'emigrazione ne è un chiaro esempio.

Oggi le rotte della disperazione portano alle spiagge di Lampedusa o di Pozzallo, o finiscono tragicamente sui fondali di Capo Passero. Un tempo, non molto lontano da noi, il percorso era diverso ma la tragedia umana aveva parecchie similitudini con quella odierna: si salpava da Genova diretti a New York. Non c'erano le spiagge della Sicilia raggiunte con la forza della disperazione con barconi fatiscenti, ma gli edifici di Ellis Island, dove milioni di "Dago" (come venivano chiamati con disprezzo gli italiani) sbarcavano affamati e sporchi, dopo

aver fatto la traversata dell'Atlantico in terza classe. Cercavano "Lamerica" o il "Nuovomondo" o "La Merica", come intitolò il Galata Museo del Mare, circa due anni fa, la mostra sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America.



È importante che la memoria storica sia mantenuta in vita e con essa la consapevolezza di sapere da dove si viene, per poter capire dove si sta andando.

Pinuccia Parini

Responsabile Ufficio Strategia e Ricerca

Milano, 4 novembre 2013

Disclaimer

La presente pubblicazione è distribuita da Aletti Gestielle SGR. Pur ponendo la massima cura nella predisposizione della presente pubblicazione e considerando affidabili i suoi contenuti, Aletti Gestielle SGR non si assume tuttavia alcuna responsabilità in merito all'esattezza, completezza e attualità dei dati e delle informazioni nella stessa contenuti ovvero presenti sulle pubblicazioni utilizzate ai fini della sua predisposizione. Di conseguenza Aletti Gestielle SGR declina ogni responsabilità per errori od omissioni.

La presente pubblicazione viene a Voi fornita per meri fini di informazione ed illustrazione, non costituendo in nessun caso offerta al pubblico di prodotti finanziari ovvero promozione di servizi e/o attività di investimento né nei confronti di persone residenti in Italia né di persone residenti in altre giurisdizioni, a maggior ragione quando tale offerta e/o promozione non sia autorizzata in tali giurisdizioni e/o sia contra legem se rivolta alle suddette persone.

Né Aletti Gestielle SGR né alcuna società appartenente al Gruppo Banco Popolare potrà essere ritenuta responsabile, in tutto o in parte, per i danni (inclusi, a titolo meramente esemplificativo, il danno per perdita o mancato guadagno, interruzione dell'attività, perdita di informazioni o altre perdite economiche di qualunque natura) derivanti dall'uso, in qualsiasi forma e per qualsiasi finalità, dei dati e delle informazioni presenti nella presente pubblicazione.

La presente pubblicazione non può essere riprodotta se non previo espresso consenso scritto di Aletti Gestielle SGR, restandone in ogni caso vietato ogni utilizzo commerciale. La presente pubblicazione è destinata all'utilizzo ed alla consultazione da parte della clientela professionale e commerciale di Aletti Gestielle SGR cui viene indirizzata, e, in ogni caso, non si propone di sostituire il giudizio personale dei soggetti a cui si rivolge. Aletti Gestielle SGR ha la facoltà di agire in base a/ovvero di servirsi di qualsiasi elemento sopra esposto e/o di qualsiasi informazione a cui tale materiale si ispira ovvero è tratto anche prima che lo stesso venga pubblicato e messo a disposizione della sua clientela. In nessun caso e per nessuna ragione, le opinioni riportate nella presente comunicazione possono ritenersi vincolanti per Aletti Gestielle SGR nell'ambito dello svolgimento della propria attività di gestione.

Aletti Gestielle SGR SpA. - Via Tortona 35, Milano.